

# Vivere da soli o fare comunità?

Angelo Vecchio Ruggeri<sup>1</sup>

**Riassunto:** La filosofia è una scienza che aiuta a scoprire le ragioni dell'esistere dell'individuo in quanto singolarità, e ancor più aiuta a capire l'individuo in quanto interrelato con gli altri con cui fa comunità. In tal modo, tramite la filosofia e i suoi canoni etici, si può comprendere la ragione per cui è impossibile pervenire alla compiutezza dell'Io se non si è in comunione con le altre persone, attraverso cui ci si riconosce e si conoscono gli altri come persone. In tal modo, sul piano storico, abbiamo visto realizzarsi la "comunità-famiglia", la "comunità-villaggio", la "comunità-città". Sulla scorta del delineato quadro storico si comprende e si può autorevolmente sostenere che è indispensabile costituire la "comunità"; adoperarsi a cercare un tipo di comunità in grado di far conseguire ciò che non si è in grado di acquisire individualmente: il perseguitamento etico dei valori che strutturano la vita di ogni individuo, vale a dire la libertà, la pace e l'armonia del vivere, la solidarietà, la comprensione di quell'alveo esistenziale in cui ognuno è incanalato. Dunque, relazionalità sociale come esplicitazione e completamento delle modalità con cui ogni individuo compie il proprio percorso esistenziale.

**Parole-Chiave:** individuo, comunità, relazionalità sociale, percorso esistenziale.

**Abstract:** Philosophy is a science which helps to find out the reasons of the existence of the individual as a peculiarity, and, moreover, it helps to understand individuals as interrelated with the others with whom they create a community. In this way, through philosophy and its ethical rules, we can understand why it is impossible to attain to the completeness of the Ego if we are not in communion with the other people, by whom we can acknowledge ourselves and other people as persons. Doing so, from a historical point of view, we have seen the family-community, the village-community and the town-community come true. Considering the defined historical picture, we can realize and authoritatively assert that it is essential to make up a "community", to do our best to search for a kind of community able to make us attain what we cannot obtain individually: the ethical pursuit of those values which structure every individual's life, that is freedom, peace, harmony, solidarity, the comprehension of the existential channel in which everyone is canalized. Therefore "social relationality" is necessary to make the conditions in which individuals perform their own existential course explicit and complete.

**Keywords:** individual, community, social relationality, existential channel.

---

<sup>1</sup> Docente di didattica e metodologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Mons. Vincenzo Zoccali".

*Nessun vede più in là di chi lo precede  
e ognuno è fiero di essere, in tal modo,  
considerato esemplare per chi lo segue.*

W. BENJAMIN, *Strada a senso unico*

Se è vero che la filosofia è un «pensare per fini», come sostiene in un brillante saggio Salvatore Belvedere, che «è rivolto a significare un qualcosa, aprendo un orizzonte di vita e indicando una meta, per il singolo o per la comunità»<sup>2</sup>, ancor più una simile accezione ha valore e dignitosa riconoscibilità allorché si estende nel campo sociale, nella dimensione civica dove si espleta l'esistenza di ogni individuo. La filosofia diviene allora un “pensare per fini comunitari”, diviene la scienza, l'ambito di sapere che dischiude alle profonde ragioni in base alle quali si costituisco le comunità e si legittimano tutte le scelte che conducono all'organizzazione della vita civica.

In tal senso si può riconoscere, convinevolmente, che uno dei due pilastri che regge il sapere filosofico è costituito dal “principio etico” (essendo l'altro il “principio gnoseologico”), dalla fondamentale costituzione di una tavola di principi valoriali che sommandosi e definendosi in una dimensione etica, regolativa dei ritmi comuni, fornisce respiro e vitalità sociale ad ogni comunità. Si può così comprendere che solamente quando si transita dall'io alla comunità, quando si agisce in una condizione per cui l'azione passa dall'io al noi, si consegue la pienezza dell'essere e si dà spessore etico alla condizione umana. Vi è un agire oggettivo, sostiene il filosofo Michele Federico Sciacca:

solo in quanto la volontà e la libertà sono illuminate e guidate dall'intelligenza o dall'intuito dell'essere nella forma dell'essere morale: in questo agire esiste, consiste, si sviluppa e si costituisce la moralità della persona, avendo come principio e sorgente il lume dell'intelligenza, a cui la volontà è ordinata e alla cui pienezza la libertà la muove; in questo senso la persona morale è costituita dall'intelligenza morale, *a differenza dell'individuo, cui è proprio il principio dell'agire soggettivo*<sup>3</sup>.

È per l'appunto la dimensione morale che ci consente di capire e poter rubricare l'azione compiuta con/verso l'altro come azione che ha una ricaduta nella “comunità”. Ancora Sciacca:

Nessun uomo può comprendere tutto se stesso, ma, appunto, gl'incombe l'obbligo di

---

<sup>2</sup> S. BELVEDERE, *Comunicazione Filosofica*, in *Rivista telematica della SFI*, 37 (2017), 5.

<sup>3</sup> M. F. SCIACCA, *L'uomo questo “squilibrato”*, Marzorati Editore, Milano 1963, 45 (corsivo mio).

assumere la propria vocazione all'interno dell'essere, che è la sua interiorità profonda: da questo centro, egli è fuoco di iniziative, slancio di libertà e perciò impegno di attuare la sua persona e fare la sua personalità, cioè di essere la propria identità, che *non è possibile realizzare se non rispetto ad altre coscienze: non in rapporto, ma in comunione con le altre persone, da riconoscere ciascuna nella sua propria personalità*<sup>4</sup>.

Questa interdipendenza positiva io-altri costituisce la ragion d'essere e dà un senso alla “comunità”. Se entra in crisi la categoria etico-sociale di comunità, ciò avviene perché i legami comunitari si vanno sempre più assottigliando, perché la dimensione individuale viene riproposta nella prevalente e prevaricante affermazione di sé. Di un sé a cui talora le condizioni storiche forniscono alibi e momentanee legittimazioni, e che è posto sotto assedio dalla crescente incertezza del futuro, dalla nebulosità del presente, dalla riaffermazione difensivistica ed egoistica. Di un sé da tutelare contro le invasive presenze di altre etnie, considerate causa di progressiva alterazione dell'identità!

E seppur è vero che le confuse condizioni storiche possono offrire un qualche motivo di allarme e di riposizionamento della scala dei valori, è fuor di dubbio che ogni singolo “io” che voglia affermarsi nella sua pura chiusa identità debba correlarsi ai suoi simili, porsi con essi in comunicazione, ovvero, espletare una condizione di vita umana che sostanzi il suo essere in quanto essere appartenente al genere umano. Esemplare, a tale riguardo, il mai trascurato brano del filosofo di Stagira, Aristotele, in cui si esalta la peculiarità dell'uomo in quanto “animale politico” e in cui si pone su un piano assoluto di principio il valore della “comunità”.

La comunità perfetta di più villaggi costituisce ormai la città, che ha raggiunto quello che si chiama il livello dell'autosufficienza e che sorge per rendere possibile la vita e sussiste per produrre le condizioni di una buona esistenza. Perciò ogni città è un'istituzione naturale, se lo sono anche i tipi di comunità che la precedono [come la comunità “famiglia” e la comunità “villaggio”], in quanto essa è il loro fine e la natura di una cosa è il suo fine; cioè diciamo che la natura di ciascuna cosa è quello che essa è quando si è conclusa la sua generazione, come avviene per l'uomo [...]. Da ciò dunque è chiaro che la città appartiene ai prodotti naturali, che l'uomo per natura è un essere politico che deve vivere in una città e che chi non vive in una città, per la sua propria natura e non per caso, o è un essere inferiore o è più che un uomo: è il caso di chi Omero chiama per scherzo “senza patria, senza leggi, senza focolare [...]. Perciò è chiaro che l'uomo è animale più socievole di ogni ape e di ogni altro animale che viva in greggi. Infatti, secondo quanto sosteniamo, la natura non fa nulla invano

---

<sup>4</sup> Ivi, 77 (corsivo mio).

e l'uomo è l'unico animale che abbia la favella: la voce è semplice segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali, in quanto la loro natura giunge fino ad avere e a significare agli altri la sensazione del piacere e del dolore. Invece la parola serve ad indicare l'utile e il dannoso e perciò anche il giusto e l'ingiusto: e questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, in quanto egli è l'unico ad avere nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e delle altre virtù: la comunità di uomini costituisce la famiglia e la città<sup>5</sup>.

Con l'autorevolezza di Aristotele si può dunque sostenere che indispensabile, *naturaliter*, è costituire comunità. Occorre ritrovare il senso di socialità fisica intensa che, indubbiamente, sia pure con gli inconvenienti di forzata convivenza, era presente nella società rurale, agricolo – pastorale, dove la vicinanza, la prossimità, una certa solidarietà di classe, la condizione di dividere con gli altri – come documenta sapientemente lo storico medievalista Jacques Le Goff – «l'uso di un pozzo, di una cucina, di un capo da coltivare, costituivano la condizione ordinaria della vita comunitaria». E anche se:

far parte del popolo non era facile e una maggioranza di abitanti privi di risorse si rivelava incapace di oltrepassare le muraglie erette all'interno di una minoranza gelosa [...] tuttavia, il semplice fatto di risiedere a lungo in città autorizzava qualche speranza fondamentale: vivere in relativa sicurezza, al riparo di mura [...] non morire di fame perché la città possedeva delle riserve, una forza sufficiente per condurre in buon porto i suoi convogli di grano e in tal modo sopravvivere nel tempo della disoccupazione e della miseria grazie alla carità che era praticata tra le mura cittadine<sup>6</sup>.

Ovviamente la società contemporanea presenta ben altre caratteristiche e complesse sono le dimensioni quantitative delle persone che vivono in contesti urbani. Ma ciò non può impedire di essiccare, come preziosamente ci suggerisce Zygmunt Bauman:

lo stimolo che spinge gli individui *de jure* (vale a dire, gli individui “per nomina”, cui si ingiunge di risolvere i propri problemi da soli, per il semplice motivo che non c’è nessuno disposto a farlo per loro), vanamente protesi a diventare individui *de facto* (vale a dire realmente padroni del proprio destino, e non solo per proclamazione pubblica o per autoillusione), *a cercare un tipo di comunità in grado di ottenere collettivamente quanto non sono in grado di ottenere individualmente*. La comunità che cercano sarebbe una comunità etica, sotto quasi tutti gli aspetti l'estremo opposto del tipo di comunità “estetica” [...]. E gli impegni che rendono una comunità etica

<sup>5</sup> ARISTOTELE, *La Politica*, tr. it. di C.A. Viano, Laterza, Roma-Bari 1984, 32, 1252 b - 1253 a.

<sup>6</sup> J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 1993, 160-162.

sarebbero del tipo di “condivisione fraterna”, il quale riafferma il diritto di ciascun membro all’assicurazione comunitaria contro gli errori e le disgrazie che sempre costellano la vita degli individui. In breve, ciò che gli individui *de jure*, ma palesemente non *de facto*, leggerebbero probabilmente nella visione di comunità, è una garanzia di certezza, salvaguardia e sicurezza, i tre elementi maggiormente assenti nelle loro aspettative di vita e che non possono acquisire procedendo da soli e affidandosi alle scarse risorse private loro disponibili<sup>7</sup>.

*Pluralia non est ponenda sine necessitate*, sostenevano i filosofi medievali. Questa buona regola mi spingerebbe a porre fine alla riflessione fin qui condotta sul valore sociale ed etico di “comunità”. Tuttavia, credo che non si possa non fornire un’ulteriore considerazione sul valore etico del vivere in comunione, tentando di addurre elementi rafforzativi sul significato etico-sociale del vivere in comunità e sull’opportunità di coltivare tutte le convenevoli ragioni per ritrovarsi e relazionarsi dentro una comunità.

Pierpaolo Donati, in un trattatello d’intensa riflessività sul valore della società nel processo storico-culturale contemporaneo, si sofferma a lungo su un importante concetto.

Le società contemporanee sperimentano fenomeni di crescente disumanizzazione della vita sociale come prodotto, questo è il punto, non di arretratezza o di sopravvivenza di condizioni sottosviluppate, ma degli stessi processi di modernizzazione. È nei contesti maggiormente sviluppati che più si lamenta una crescente “perdita di umanità” nelle relazioni interpersonali e generalizzate<sup>8</sup>.

Davvero preoccupante la diagnosi formulata dal Donati, uno dei più autorevoli esponenti della cosiddetta “sociologia relazionale” che, nelle sue numerose opere teoriche, ha stigmatizzato i comportamenti sociali che tralignano e offuscano il senso della socialità. In realtà, allorché in un determinato contesto civico si smarrisce il senso, la ragione della relazionalità comune, della relazionalità che induce ogni individuo a completare se stesso in raccordo agli altri esseri umani e, in tal modo, a costituire un legame permanente che concorre alla “grande catena dell’essere” e a dare corpo e sostanza alla comunità, accade che l’idea di comunità rimanga solo come un prodotto culturale su cui discettano i teorici della sociologia comportamentale (Emile Durkeim, Max Weber, Nikolas Luhmann).

---

<sup>7</sup> Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2003, 70-71.

<sup>8</sup> P. DONATI, *La società dell’umano*, Marietti, Genova 2009, 61.

Se società è relazione, come ben dimostra il citato Pierpaolo Donati, la relazione sociale non può essere intesa come un artificio o enunciabile nella misura di una “derivazione da altre entità”, ma è essa stessa che sostanzia la società. È dunque la comunità e solo essa che può esaltare la dimensione dell’individuale che si può riconoscere, in modo arricchito e completo, solo quando si aggrega in un contesto comunitario.

Si può (dunque) assumere che l’umano comporti una modalità relazionale di essere, e in ciò implichii il sociale. A sua volta, il sociale, in quanto relazione fra dimensioni che, in senso analitico, possiamo chiamare adattive, di perseguitamento delle mete, integrative e di latenza (ad esempio, in concreto: tecniche, psicologiche, comunicative e simboliche) non implica immediatamente l’umano, ma lo implica solo mediataamente cioè attraverso una specifica relazionalità fra queste dimensioni o componenti che costituiscono il sociale<sup>9</sup>.

Tutto ciò ci convince che il vivere da soli, il vivere sganciati dai contesti sociali, produce solo disarmonia e squilibrio. Ne è prova la costante, ma insoddisfatta, richiesta di *Bene comune* che costituisce l’autentica cifra positiva dell’appartenenza ad una comunità. Rimangono coinvolte in tale prospettiva tutte le scienze umane e l’intera sfera della politica che, come il tempo corrente continuamente mostra, traligna e scade spesso nell’affarismo e nell’immoralità.

Non può esistere neutralità in questo campo, non può sopravvivere l’idea nietzschiana del superuomo, del super-individuo che, autoesaltandosi, dà senso compiuto alla propria esistenza. L’io singolo perviene alla compiutezza di sé solo se partecipa alla vita comune e, concorrendo con le sue doti, possibilità e capacità, contribuisce allo sviluppo sociale.

Del resto, già il grande filosofo americano John Dewey sosteneva che l’integrazione sociale di tutti gli individui, seppur ripartiti per classi sociali e seppur con la mediazione dello Stato, è lo scopo della stessa esistenza. In questa direzione deve porsi, allora, l’intero progetto sociale della pedagogia attiva. L’opera di Dewey *Democrazia e educazione* (che ancora oggi fa da sfondo alla metodologia educativa attiva) esalta il ruolo della scuola concepita come luogo che accantona il nozionismo e sviluppa e alimenta l’interesse del ragazzo in formazione, collegandolo costantemente con la realtà naturale e sociale dove si svolge la sua vita. In essa e solo in essa, secondo il pensiero deweyano, si compie il valore esistenziale dell’individuo.

In conclusione si può dunque rilevare che l’io afferma se stesso e si pone

---

<sup>9</sup> Ivi, 71.

in un processo di sviluppo organico solo in correlazione con l'ambiente e con la comunità. A questa regola dovrebbe essere ricondotta l'intera ragione del vivere oggi, nella società contemporanea dove, sovente, si smarrisce il perché del vivere.

